

far manovrare in piena sicurezza non una, ma cento armate in agguato.

Nel cimento navale con l'Austria è questa la nostra reale posizione d'inferiorità tremenda. E se la nostra genialità latina, se la sapienza dei nostri capi e il possesso di taluni mezzi d'offesa ci hanno permesso un temporaneo allestimento di fensivo che ha caratteri certamente poderosi e ci concede di guardar serenamente all'avvenire, non è detto con questo che il grave problema della nostra sicurezza sull'Adriatico abbia nemmeno un principio di soluzione. Ben altro occorre che non sia passeggero, ma eterno: e che risponda non ad un bisogno momentaneo, ma alla necessità della nostra vita, della nostra missione storica, del nostro secolare diritto.

Occorre che tutta l'altra sponda torni in nostra signoria. È verità oramai diffusa che la costa dell'Adriatico non si può difendere che sulla linea delle Alpi Giulie e delle Alpi Dinariche, pur essendo il mare sgombro d'ogni minaccia di città fortificate o di isole che si prestino all'appoggio e al rifugio di squadre velocissime. Le condizioni desolanti del nostro litorale non possono mutare, se isole, città e montagne dell'opposta riva non tornino al giusto dominio dell'Italia. Altrimenti, avverrà sempre che anche una formidabile flotta si vedrà impotente di fronte alle insidie di qualsiasi piccola divisione navale che, nascosta nel labirinto degli innumerevoli canali dalmati, possa improvvisamente piombare sul suo fianco o alle sue spalle, e improvvisamente dileguare.

Pervasa da un grande spirito di sacrificio e di